

tamente curarci. Non abbiamo intenzione di formare storici, e nemmeno cultori di storia universale. La nostra misura è contenuta in quella facoltà che ogni individuo dotato di formazione accademica avrebbe il dovere di sviluppare in sé fino a un certo grado. Poiché noi trattiamo, come si è detto, non tanto dello studio della storia quanto dello studio dell'*elemento storico*. Ogni singola conoscenza di fatti possiede accanto al suo particolare valore, come notizia o pensiero di un campo specifico, anche un valore universale o storico come notizia di un'epoca determinata del mutevole spirito umano, e offre nel contempo testimonianza, se posta nell'esatta connessione, della continuità e immortalità di questo spirito.

Accanto allo sfruttamento immediato delle scienze, in funzione della specializzazione di ognuno, ne esiste un altro, a cui qui si vuole accennare.

Condizione preliminare di tutto è un solido studio; teologia, giurisprudenza o quel che sia, devono essere intraprese e portate a compimento accademicamente, e ciò non solo come preparazione alla vita professionale, bensì per imparare a lavorare conseguentemente, per imparare a rispettare l'insieme delle discipline di un ramo determinato, per riaffermare la necessaria serietà della scienza.

Ma oltre a ciò è necessario proseguire quegli studi propedeutici che aprono l'accesso a tutto il resto, particolarmente alle diverse letterature, quindi le due lingue antiche e se è possibile alcune moderne. Di lingue non se ne conoscono mai abbastanza. E per molto o poco che se ne sappia, non bisogna mai perderne completamente l'esercizio. Non per diminuire il pregio delle buone traduzioni, ma l'espressione originale non è sostituibile, e la lingua originale rappresenta già di per sé, nelle parole e nelle locuzioni, una testimonianza storica di prim'ordine.

Bisogna poi raccomandare, in senso negativo, di evitare tutto ciò che deve soltanto servire a far passare il tempo, che occorrerebbe invece far venire e trattenere, e di guardarsi dall'attuale devastazione dello spirito dovuta a giornali e romanzi.

A noi interessano in genere soltanto quelle menti e quegli animi che non siano soggetti alla noia volgare, che possano tollerare un susseguirsi di pensieri, che posseggano per proprio conto abbastanza fantasia da non aver bisogno del materiale fantastico altrui, oppure, se l'accolgono, che non gli si sottomettano, ma siano capaci di porcelo di fronte come qualsiasi altro oggetto.

In generale bisogna essere in grado di distogliersi in modo assoluto, almeno temporaneamente, dalle intenzioni e di vol-

gersi alla conoscenza proprio perché conoscenza; bisogna, oltre a ciò, esser capaci di considerare quel che è storia, anche se non si riferisce direttamente o indirettamente al nostro benessere o al nostro malessere; e anche qualora vi si riferisse, bisogna poterli considerare in modo oggettivo.

Inoltre, il lavoro intellettuale non deve essere mero godimento.

× Ogni autentica tradizione appare a un primo sguardo noiosa, perché e in quanto ci è estranea. Essa rispecchia le concezioni e gli interessi del suo tempo *nei riguardi del suo tempo* e non ci fa alcuna concessione, mentre le moderne falsità sono fatte su misura per noi, e quindi vengono rese piccanti e gradevoli come sogliono esserlo le antichità fittizie. Questo vale soprattutto per il romanzo storico, che tante persone leggono come se fosse storia, la quale sarebbe soltanto un po' accomodata ma in sostanza vera.

Per l'uomo comune di media istruzione tutta la poesia in genere (ad eccezione della poesia di tendenza) e anche le cose più gustose del passato (Aristofane, Rabelais, il *Don Chisciotte*, ecc.) sono incomprensibili e noiose, perché nulla di tutto ciò è tagliato su misura per lui come i romanzi odierni. Ma anche per lo studioso e per il pensatore il passato nel suo manifestarsi riesce da principio sempre estraneo, e l'impadronirsi ne costituisce un lavoro.

E anche uno studio completo delle fonti su un qualsiasi argomento importante, secondo le leggi dell'erudizione, è un'impresa che richiede dedizione totale. La storia, ad esempio, di un'unica dottrina teologica o filosofica potrebbe già da sola tenere occupati per degli anni, e tutta quanta la teologia poi, anche escludendo la storia della Chiesa, la costituzione ecclesiastica ecc., e intendendola soltanto come storia dei dogmi e storia della scienza ecclesiastica, appare come un lavoro gigantesco, se pensiamo a tutti i Padri, i concili, le bolle, gli scolastici, gli eretici, i dogmatici moderni, omiletici e filosofi della religione. Certo, ad addentrarci più a fondo, ci si avvede come essi si copino a vicenda; s'impara anche a conoscere i metodi e a indovinare il tutto da una piccola parte, ma si corre il rischio di trascurare quella mezza pagina importante che è nascosta da qualche parte in quell'ammasso farraginoso, se una felice facoltà intuitiva non vi guidi, come per caso, l'occhio sopra.

E poi c'è il pericolo di fossilizzarsi, se troppo a lungo ci si occupa esclusivamente di argomenti omogenei di interesse circoscritto! Buckle³ s'è preso la sua paralisi cerebrale con le prediche scozzesi del XVII e XVIII secolo.

Ed ecco infine il poliistore, che secondo l'odierna formulazione del concetto dovrebbe propriamente studiare tutto! Giacché tutto è fonte, non soltanto gli storici, bensì l'intero mondo letterario e monumentale, che per i tempi antichissimi sono l'unico documento. Tutto ciò che in qualche modo viene tramandato sta in qualche modo in relazione con lo spirito e i suoi mutamenti, e ne è notizia ed espressione.

Ai nostri fini basta però far parola della lettura di fonti scelte, in quanto tali; il teologo, il giurista, il filologo potrà consacrarsi a singole opere di tempi remoti, non soltanto in quanto il loro contenuto riguarda in senso stretto la sua specializzazione, ma in pari tempo nel senso storico, quali testimonianze di singoli determinati stadi dell'evoluzione dello spirito umano.

Per colui che vuol veramente imparare, vale a dire diventare spiritualmente ricco, un'unica fonte felicemente scelta può in una certa misura sostituirci innumerevoli, in quanto attraverso una semplice funzione del suo spirito egli trova e sente l'universale nel singolo.

Non importa se il principiante scambi talora l'universale per il particolare, l'ovvio per qualcosa di caratteristico, l'individuale per universale: tutto si andrà correggendo con l'ulteriore studio, anzi, già il consultare una seconda fonte gli permetterà, attraverso la comparazione degli elementi affini con quelli contrastanti, conclusioni che venti *in folio* non gli concederebbero con maggior ampiezza.

Ma occorre *voler* cercare e trovare, e *occorre saper leggere*⁶ (De Boni). Occorre aver fiducia che in mezzo a tutto il ciarpame possono star sepolte pietre preziose della conoscenza, sia di valore universale che individuale; un singolo rigo in un autore, forse altrimenti privo di valore, può esser destinato a far sorgere in noi una luce determinante per tutta la nostra evoluzione.

Ora, la fonte ha i suoi pregi eterni rispetto al materiale già elaborato. Prima di tutto essa offre il fatto puro, sicché siamo *noi* a dover conoscere che cosa se ne possa trarre, mentre l'elaborazione ci toglie in anticipo quest'ultimo compito e riproduce il fatto già valorizzato, cioè inserito in un nesso estraneo, e spesso falso.

La fonte inoltre presenta il fatto in una forma ancora vicina alla sua origine o al suo autore, o addirittura ne è l'opera. Nella sua stesura originale sta la sua difficoltà, ma anche il suo fascino, e una gran parte del suo valore, superiore a quello di ogni elaborazione. Anche qui sarà bene ricordare un'altra vol-

ta l'importanza delle lingue originali e della loro conoscenza, rispetto alle traduzioni.

Inoltre il nostro spirito può entrare nella giusta combinazione chimica solo con la fonte compiutamente originale, sebbene si debba constatare che la parola « originale » ha un significato relativo, in quanto laddove la fonte originale sia perduta, possono prenderne il posto anche fonti di seconda e terza mano.

Ma le fonti, specialmente quelle che provengono da grandi uomini, sono inesauribili, per cui ognuno deve rileggere libri mille volte sfruttati, perché essi mostrano a ogni lettore e a ogni secolo, e anche a ogni età dell'individuo, un volto particolare. Può darsi che in Tucidide, ad esempio, vi sia una circostanza di prim'ordine, che solo tra cento anni sarà notata.

Ancora, il quadro che arte e poesia del passato ridestano muta incessantemente. Sofocle potrebbe avere, su coloro che nascono oggi, un effetto essenzialmente diverso che su di noi. E questa non è una disgrazia, ma soltanto una conseguenza della perenne circolazione della vita.

Ma se noi lavoriamo correttamente intorno alle fonti, possono esserci riservati come premio quegli attimi significativi e quelle ore fatali in cui, da ciò che forse già da gran tempo era a disposizione e creduto noto, ci balena, improvvisa, un'intuizione.

E ora l'arduo quesito: colui che non sia storico di professione cosa deve estrarre e annotare dalle fonti prescelte?

Il contenuto materiale è stato struttato da tempo da infiniti manuali: se egli ne trae questo, si ammucchieranno estratti che egli probabilmente non guarderà mai più. Né d'altra parte il lettore ha ancora uno scopo specifico.

Ma può derivargliene uno quand'egli si sia spinto ben addentro nella lettura del suo autore, senza ancora prendere note. Ricominci allora da capo, e prenda note seguendo quel singolo scopo, ma faccia una seconda serie di annotazioni su tutto ciò che in generale gli sembra particolarmente *notevole*, e fosse pure soltanto l'intestazione dei capitoli, o i numeri delle pagine con due parole riguardo al contenuto.

Durante il lavoro gli si presenterà forse una seconda e una terza mèta; paralleli e contrasti con altre fonti si aggiungono, e così via.

Ma si dirà: « Con tutto ciò non si fa altro che alimentare il dilettantismo, che trova diletto in quello che per altri è, lodevolmente, un tormento! ».

Il termine dilettantismo gode di cattiva fama a causa delle arti, ove certo occorre essere o una nullità oppure maestri e votar loro la vita, poiché le arti presuppongono essenzialmente la perfezione.

Nelle scienze, invece, è possibile esser maestri anche solo in un campo circoscritto, ossia da specialisti, e in un qualche campo bisogna pur esserlo. Ma se non si vuol perdere la capacità di una visione generale, o persino il senso del suo valore, si faccia in modo di esser dilettanti in molti altri campi, almeno pensando a se stessi, per accrescere le proprie conoscenze e arricchirsi di molteplici punti di vista; altrimenti in tutto ciò che va oltre la specializzazione si rimarrà ignoranti e, nell'insieme, persone rozze.

Ma al dilettante, per il suo amore delle cose, riuscirà forse possibile, nel corso della sua vita, approfondire realmente le sue conoscenze in campi diversi.

Dobbiamo infine far parola del nostro rapporto con le scienze naturali e la matematica, le nostre uniche disinteressate compagne, mentre teologia e diritto vogliono padroneggiarci, o almeno vogliono usarci come arsenale di cognizioni, e la filosofia, che vuol stare al di sopra di tutte, è in realtà ospite di tutte.

Noi non ci domandiamo se lo studio della matematica e delle scienze naturali escluda in modo assoluto ogni considerazione storica. Comunque sia, la storia dello spirito non dovrebbe lasciarsi escludere da queste discipline.

Uno degli avvenimenti più grandiosi di questa storia dello spirito fu il sorgere della matematica. Noi ci chiediamo se dalle cose si distaccarono per primi i numeri, oppure le linee o le superfici. E come si pervenne tra i popoli al necessario consenso in proposito? Quale fu il momento di questa cristallizzazione?

E le scienze naturali, quando e come liberarono per la prima volta lo spirito dal timore della natura e dall'adorazione di essa, dalla magia naturalistica? Quando e dove esse divennero la prima volta, approssimativamente, un libero fine dello spirito?

Certo, subirono anch'esse le loro trasformazioni, il loro temporaneo asservimento e la loro sistematica restrizione e pericolosa santificazione entro limiti ben determinati, ossia presso i sacerdoti.

È da deplorare l'impossibilità di una storia dell'evoluzione spirituale dell'Egitto, che si potrebbe tracciare al massimo in forma ipotetica, quasi come romanzo.

Presso i greci vennero poi, per le scienze naturali, i tempi della piena libertà; ma essi se ne occuparono relativamente poco, perché Stato, speculazione e istinto per le arti plastiche pretendevano per sé tutte le energie.

All'età alessandrina, romana e arabo-bizantina segue poi il Medioevo occidentale e l'asservimento delle scienze naturali alla scolastica, che sostiene solo quel che è riconosciuto.

Ma a partire dal secolo XVI le scienze naturali rappresentano uno dei più importanti strumenti di misura del genio dei tempi. Ciò che eventualmente le fa rimanere indietro sono assai spesso gli accademici e i professori.

Il loro prevalere e la loro divulgazione nel secolo XIX costituiscono un fatto per cui viene spontaneo chiedersi verso quale metà esse tendano, e in qual modo s'intreccino col destino del nostro tempo. Tra esse e la storia vi è amicizia non soltanto perché, come si è detto, nulla pretendono da essa, ma anche perché queste due scienze possono coesistere nelle cose solo oggettivamente, in un modo privo di intenzioni.

Ma la storia è qualcosa di diverso dalla natura, il suo creare, il suo far sorgere e tramontare, è differente.

La natura offre la più alta perfezione dell'organismo della specie manifestando la massima indifferenza verso l'individuo: anzi, essa origina organismi ostili, in lotta tra loro, con un grado di perfezione organica pressoché uguale, che si sterminano a vicenda, combattendo tra loro per l'esistenza. Anche le generazioni umane allo stato di natura fanno parte di questo quadro: la loro esistenza deve esser stata simile alle società animali.

La storia rappresenta invece la frattura con questo stato di natura in virtù del destarsi della coscienza; ma essa nel contempo serba in sé in misura sufficiente quell'elemento primordiale perché si possa descrivere l'uomo come un animale feroce. Un'estrema raffinatezza della società e dello Stato coesiste con una totale mancanza di garanzia dell'individuo e con il costante impulso ad asservire gli altri per non venir asserviti da loro.

Nella natura vi è *regnum, genus, species*; nella storia popolo, famiglia, gruppo. Mediante un istinto primigenio, in maniera organica e conseguente, la natura crea un'infinita varietà di generi, pur mantenendo una grande uguaglianza di individui; nella storia, la varietà (naturalmente solo nell'ambito della specie *homo*) è di gran lunga minore: non vi sono nette demarcazioni, gli individui però premono verso la disuguaglianza, ossia verso l'evoluzione.

Mentre la natura crea secondo alcuni tipi originari (invertibrati e vertebrati, fanerogame e crittogame ecc.), nel popolo l'organismo non è tanto un tipo quanto un prodotto graduale: è lo specifico spirito di un popolo nella sua graduale evoluzione.

Ogni specie della natura possiede pienamente quel che è necessario alla sua vita; se non lo possedesse, non vivrebbe e non si perpetuerebbe. Ogni popolo è incompleto e cerca di completarsi, tanto maggiormente quanto più è elevato.

Nella natura il processo di formazione della specie è oscuro; forse ha le sue basi nel sommarsi di esperienze che si aggiungono al nucleo fondamentale, ma con molta maggior lentezza e arcaicità. Il processo di origine e di modificazione del nucleo nazionale è fondato evidentemente in parte sulla costituzione originaria, in parte anch'esso sul sommarsi di esperienze, ma poiché vi contribuisce lo spirito cosciente, questo processo è molto più rapido che nella natura, e sono visibili gli effetti dei contrasti e delle affinità che riguardano il nucleo nazionale.

Mentre nella natura gli individui, proprio nelle classi animali superiori, non hanno alcuna importanza per gli altri individui – se non forse come nemici o amici più forti –, nel mondo umano ha luogo una costante influenza di individui privilegiati.

Nella natura la specie rimane relativamente immutata; i bastardi si estinguono o sono fin dall'inizio sterili. Nella vita storica tutto è pieno dell'elemento bastardo come se questo fosse necessario alla fecondazione di maggiori processi spirituali. Essenza della storia è il mutamento.

Nella natura la rovina si verifica soltanto per cause esterne; catastrofi terrestri, catastrofi climatiche, sopraffazioni di specie più deboli da parte di specie più violente, di specie più nobili da parte di specie più volgari. Nella storia la fine viene sempre preparata da un'intima decadenza, dall'esaurirsi della vita. Un urto esterno basta allora per metter fine a tutto.

Burckhardt 21

327

Note

¹ Alla base di questa teoria burckhardtiana sta una formulazione precedentemente espressa da Schopenhauer, come ha osservato Ernst Grohne in *Ueber Grundlagen und Aufbau der Weltgesch. Betrachtungen*. B.3 [Basi e struttura delle « Riflessioni sulla storia universale » di J. Burckhardt]. « Historische Vierteljahrsschrift », vol. 27, 1919, pp. 441-52.

² Johann Gottfried Herder (1744-1803), letterato e storico tedesco. I suoi studi storico-esegnetici sono essenzialmente fondati sull'approfondimento teologico e filosofico. Fu avversario di Kant e amico di Goethe; la vastità del suo sapere e l'inclinazione alla visione poetica lo resero geniale interprete di epoche e di testi storici. Si deve, tra l'altro, a lui l'interpretazione poetica della Bibbia e l'esatta valutazione dell'arte shakespeariana.

³ I neolitici abitatori delle torbiere e delle paludi svizzere e del Varesotto.

⁴ *L'Agricola*, ossia il *De vita et moribus Julii Agricolae*, scritta dallo storico romano P. Cornelio Tacito nel 98 d.C.

⁵ Henry Thomas Buckle (1821-1862), storico inglese, che negli ultimi vent'anni di vita scrisse la sua unica opera, *The History of the Civilisation in England*; finito il secondo volume, morì durante un viaggio in Oriente.

⁶ In italiano nel testo.